

((( ))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Giorgieness "Non ballerò".  
*La giusta distanza*. Woodworm, 2016.

# A chi piace, aspetti.

di Elisabetta Ceroni

Aspetto il mio turno a braccia conserte, la schiena appoggiata al muro. Sono qui da qualche secondo, quando la porta alla mia destra si apre e un ragazzo alto, riccio e bruno compare sulla soglia. Lo spazio dell'antibagno è così piccolo che non può fare a meno di appoggiarsi anche lui alla parete, di fianco a me. Mi sorride.

- Immagino che sia occupato - dice.

Annuisco, vorrei chiedergli che scuole alte ha fatto per averla pensata così complessa, ma so che sarebbe sgarbato, perché mi basta uno sguardo per capire che è un po' ubriaco e sta solo cercando un pretesto per parlarmi. E poi, non è così male. Anche se non ti somiglia per niente, nessuno ti somiglia mai.

- A meno che non ti piaccia aspettare - aggiunge.

Non rispondo, in fondo non era una domanda, sorrido ancora fissando la serratura della porta del bagno davanti a me. Se fossi in un film, lei, cioè io, risponderebbe "Mi piace aspettare, in buona compagnia" e farebbe fruttare con uno sguardo languido l'effetto volumizzante del mascara; lui le sorriderrebbe di rimando e assumendo una posa da sicuro di sé, appoggiato al muro con il braccio disteso, si ravvierebbe i capelli con una mano e direbbe: "Abbiamo tutta la notte per aspettare insieme". Invece siamo in un'enoteca della vita vera e al mio silenzio di chi ha già scelto che non accadrà niente, lui rilancia così:

- Potrebbero anche colorarli, questi muri. Troppo bianchi, con 'sta luce forte, un po' fastidioso, no? Sei forse un decoratore d'interni oppure proprio per improvvisare non ci siamo?, vorrei chiedergli.



Ha ragione però, sto per dirgli che anche a me mette a disagio questo neon perché fa risaltare tutti i difetti del trucco, ma la porta del bagno si apre prima che io possa rispondere. M'infilo dentro lasciando uscire una ragazza con le treccine afro.

Faccio pipì, mi lavo le mani guardandomi allo specchio e le asciugo passandole sul vestito nero. I miei capelli sembrano a posto, il rossetto pure. Quando esco, il ragazzo riccio mi sorride ancora, sguscia dentro al posto mio e prima di chiudere la porta mi dice:

- Hai degli occhi bellissimi.

Istintivamente mi guardo la punta degli stivali e mormoro un grazie, giusto il tempo di pensare che no, non è un risvolto tardivo del film, ma il segno che il suo tasso alcolemico sopra la soglia consentita abbia lodato i miei occhi nocciola-banali perché non sono una a cui puoi guardare le tette, visto che l'unica terza che conosco è la marcia del cambio. Che dolce, penso per un attimo, vorrei dirgli che mi dispiace ma questa sera ha proprio sbagliato persona, anche se so bene che l'unica a sbagliare qui sono io.

Torno al tavolo, prima di sedermi lancia un'occhiata verso il bancone. Tu sei ancora lì. Tra la calca, di schiena. Ti vedo solo i capelli corti che hai pettinato troppo, ma all'attaccatura del collo svelano lo stesso, leggermente ondulati, l'indisciplinatezza di anni fa. Le tue spalle, sotto un cappotto nero, a ricordarmi che sono finiti troppo in fretta anche per te i tempi delle felpe e delle scarpe slacciate. Adesso che hai voltato il viso alla tua sinistra verso una ragazza che ti parla scorgo anche il tuo profilo, sopracciglio biondo scuro arcuato, taglio degli occhi a noce, naso un po' a gobba, le labbra dischiuse, linea né troppo a cuore né troppo piatta, della forma giusta, né troppo sottili né troppo carnose, né troppo secche né troppo lucide – non ho trovato mai il modo, in anni, di descrivere la tua bocca se non per esclusione di aggettivi, quasi per teologia negativa.

Erica solleva la bottiglia di nebbiolo e mi riempie il calice quasi vuoto. Veronica sta parlando del suo lavoro, avrà cominciato mentre ero in bagno, prima parlavamo del tizio che si porta a letto una nostra amica e anche un'altra, ma il pettegolezzo sembra esaurito, così resto in silenzio e fingo di ascoltare il resto, tanto da quando ti ho visto ho perso la voglia di fare qualsiasi discorso. Ho sempre pensato, per tutto questo tempo, che se mai ti avessi incontrato, non sarei scappata più. Che ti avrei chiesto scusa e detto la verità, che non era stato facile ma era stato necessario. Adesso che siamo nello stesso locale, non sono però in grado di raccogliere le forze per venire verso di te e salutarti. Non sono affatto sicura, ora, che fosse poi davvero necessario. Tacere non significa mentire, ma dipende per quanto tempo. E per cosa, poi? Per avverti qui, a pochi metri e fingere che sia tutto il resto a interessarmi.

## *A meno che non ti piaccia aspettare*

A nessuno piace, ma alcuni ci riescono più di altri. Aspettare richiede un sacco di elasticità. Bisogna essere pronti alle varie fasi a cui l'attesa ti sottopone, affrontarle in silenzio e con fermo equilibrio, senza farle prevalere sulla tenacia, altrimenti diventa depressione. Quando aspetti invece hai un obiettivo, che ti devi portare sempre dietro come una borsa, ma senza rimuginarci su.

La prima fase è l'attesa strategica. Accade, all'inizio, di darsi un termine. *Aspetterò fino a che...* e ogni volta rimandarlo. Nessun momento è davvero quello giusto, perché quell'unica volta che senza pensarci ti sei buttato, è andata male. Te lo ricordi? Probabilmente no. Eravamo a quella festa, mi avevi costretta ad andarci perché dicevi che studiavo troppo, dovevo divertirmi un po'. Ti preoccupava pensare che scegliesti sempre prima il dovere, tu che vivevi alla giornata e io di regole, temevi che potessi precludermi chissà che cosa e non sapevi quanto avevi ragione, perché io vivevo rinunciando a trasformare i tuoi abbracci leggeri in una morsa in cui trattenerci, consumarci. Lasciavo andare tutto, lo lasciavo scivolare via. Ti avevo seguito: era luglio, erano finiti gli esami e la casa del tuo amico fuorisede si era trasformata in un circolo degli artisti, tutti bevevano, chi suonava la chitarra, chi cantava, chi discuteva di cinema e letteratura, chi di serie tivù. Mi ero avvicinata a un tavolino e mi ero riempita con della birra un bicchiere di plastica mentre dall'angolo, sul divano, qualcuno aveva nominato Pasolini. È possibile ubriacarsi con degli umanisti senza sentir parlare di Pasolini? Mentre bevevo, avevo pensato che proprio quella sera fosse il mio termine, ma naturalmente ero terrorizzata. Mi ero infilata in un balcone libero a fumare una sigaretta, volevo stare sola, tu però mi avevi vista da dietro la tenda e mi avevi raggiunta. Avevamo riso insieme a qualche battuta da sbronzi e ti avevo detto che no, non lo sapevo mica più, se ero tua amica. L'avevo detto così, mi era uscito fuori dalla bocca tra un sorso e l'altro, dopo aver buttato fuori il fumo, la mia verità era stata più veloce di me, l'avevo sguinzagliata e ora correva, come un cane sciolto. Era già oltre te, oltre noi. In un attimo, ci aveva spaventati, ma sorpassati.

- Che stai dicendo - avevi risposto prontamente, ancor prima di ascoltare, di capire, il sorriso disteso degli ubriachi, mi avevi abbracciata con il bicchiere ormai vuoto in una mano e la sigaretta nelle dita dell'altra e avevi appoggiato le labbra sulla mia fronte. Esisteva qualcosa di peggio? Sì, mi ero detta, ancora tra le tue braccia: perderti per sempre. Il mio termine era stato perciò rimandato, fino a data da destinarsi.

Alla strategia, segue poi la fiducia nel caso. Dopo il disastro della mia confessione, tutto era tornato come prima. Continuavi a chiamarmi, a farmi bere spritz dalle sei del pomeriggio, a presentarmi qualche tuo amico single, sensibile e terribilmente più mediocre di te. Mentre passavo il tempo a chiedermi se tutto ciò fosse una qualche forma malsana di premura, cercavo di assecondare tutto credendo che

*la vita è quello che succede mentre  
pensi a qualcos'altro*

una frase così vera da essere quasi fastidiosa, e me la ripetevo ogni volta che quelli mi invitavano bere qualcosa e poi mi portavano a casa loro. Acconsentivo come fosse una cerimonia d'iniziazione, ogni volta speravo che non avrei avuto più quella voglia di rivestirmi subito e andarmene, che mi sarei scoperta nuova, libera da te, ma non duravano più di un mese. Alla loro prima ingenuità, pretesto per lamentarmi, sbuffavi dicendo che dovevo

smetterla di fare la difficile e io ribattevo che pensavo semplicemente di meritarmi di meglio, ma ormai non ci pensavo nemmeno più a dirtelo che il mio meglio eri tu. Speravo che un giorno lo avresti fatto tu. Non era mai accaduto. Ho sempre amato questo di te, la completa coerenza nelle mancanze. Non lasciavi nulla a metà, nessuna crepa tra pensiero e azione in cui potessi infilarmi e sperare di allargarla per adagiarmi dentro. Se sbagliavi, sbagliavi tutto, in blocco, mica come me, che mi contraddicevo a ogni gesto, io che con la stessa mano che ti mettevo sulla spalla quando eri triste per consolarti, stringevo poi quella delle varie ed eventuali al tuo fianco.

La fase seguente di solito è la sparizione progressiva, come quando ti si appannano gli occhiali se passi da un posto freddo a uno caldo in maniera improvvisa: la fiducia oscura la vista, ma quando poi scompare e torna lentamente la nitidezza, puoi finalmente continuare ad aspettare relegando le tue buone intenzioni in un luogo lontanissimo. Non è sempre facile costringersi all'ombra, ma ancor più difficile è ricoprire alla luce del sole un ruolo che non vuoi. Mi guardavo allo specchio e passandomi il rossetto sulle labbra mi domandavo come potessi essere così crudele. Era la fase della rabbia. Volersi bene non significa anche prestare ascolto ai silenzi? Avevo così tante richieste e desideri, ogni volta che non ti rispondevo più a un messaggio, per giorni, ogni volta che bevevamo un caffè fuori dalla biblioteca e ti ascoltavo mentre zitta giocherellavo con la tazzina. Sarebbero rimasti lì per sempre, mi dicevo, tutti quei gesti che trattenevo, che cadevano su di me inesorabili, tu che sembravi chiedere, e poi ti ritraevi, lasciandomi scoperta.

Me ne sono andata quando avevi più bisogno di me, perché è proprio quello che facciamo noi a cui piace attendere: uscire di scena quando rischiamo di diventare il personaggio principale. Forse lo hai pensato, quel giorno, perché mai non ho osato chiedere, perché avevo deciso da sola che non avresti voluto ascoltarmi. Quanto sono egoisti, quelli che aspettano? Cercavo di lasciarti ai bordi, di ritagliarti il tempo necessario della cortesia, ma senza troppo successo, avevi l'invasione di chi apre le porte delle stanze altrui senza bussare e lo sente come un diritto naturale.

Fino a quella notte, quando era arrivata quella chiamata. Te l'eri vista brutta cadendo dalla moto. Avevo passato circa mezz'ora seduta sul letto, alla luce debole dell'abat-jour, a guardarmi intorno con il telefono in mano, ansimando, gli occhi umidi e gonfi di pianto, cercavo di fare mente locale sugli oggetti, cosa mi metto, cosa ti porto, le chiavi della macchina, le scarpe, come se ci fosse la guerra, un bombardamento, sentivo quest'esigenza di racimolare le mie cose essenziali, la disperazione di sentirmi persa e vuota, poi per liberarmi mi ero morsa il dorso della mano, forte, perché tutta quella paura dovevo vederla, non bastava sentirla, avevo bisogno di una ferita vera. Era rimasto cianotico per giorni. Il tuo nome sulla mia pelle aveva il morso dei miei denti.

Quando ero entrata nella stanza d'ospedale, tua madre aveva distolto lo sguardo dalle pagine della rivista che stava leggendo, sfilato gli occhiali e mi aveva regalato un sorriso stanco. Non l'avevo mai vista prima, mi guardava con i tuoi stessi occhi, azzurri come il piastrellato

delle piscine. Mi rendo conto meriterebbero paragoni migliori, ma sono esattamente di quel colore lì. Certe rarità sono belle perché ti agganciano a banalità quotidiane e tu rimarrai lì, appeso per sempre.

- Vieni - mi aveva detto - dorme, ma se vuoi lo sveglio.

Eccola, la mia possibilità di prendermi la scena che avevo sempre lasciato a mille altre. Ti saresti svegliato e io sarei stata accanto a te, un copione perfetto, ti avrei accarezzato il viso e preso la mano e il mio nome sarebbe stata la tua prima parola dopo il sonno.

- No - ho risposto invece - non fa niente.

Non le ho detto nemmeno chi ero, non le ho chiesto di salutarti. *Non fa niente*. Quante bugie diciamo, soltanto per amore della nostra stessa tragedia. Mi faceva paura pensare che tu ti svegliassi e fossi felice di aver accanto la tua migliore amica, così tanto che ho preferito lasciarti. Non ho risposto al tuo messaggio, quando sei guarito: *Volevo fossi lì, dove cazzo eri*. Perché è questo che facciamo, noi seguaci dell'attesa, in questa fase. Lasciamo che tutto crolli. Non mi bastava sentirti gridare che ero una stronza, che ti sentivi abbandonato, che non capivi. Si era rotto qualcosa. Non volevo più il bene, non dava giustizia, volevo tutto e troppo oltre, ma non chiedevo neanche un inizio. È proprio così che arriva la fine.

Erano passati i mesi, e poi gli anni: uno, due, tre, fino a stasera, dove tutto è così improvvisamente stretto in questa vineria, in questo tavolo, il mio respiro infilato dentro il calice di vino macchiato di rossetto, le dita che giocano con le briciole dei grissini sul tavolo, che portano alle labbra un'oliva. Stretto e invasivo, senza permesso, così veloce che fatico a rendermene conto.

Il barista si avvicina al nostro tavolo, mi indica una



bottiglia sul ripiano a muro e chiede se posso passargliela, allora mi alzo e la prendo, seguo con lo sguardo i nostri movimenti, quasi se fossi estranea. La mia mano, quella di lui che prende la bottiglia, il suo braccio tatuato scoperto dalla t-shirt rossa, lo sento dire rivolto al bancone:

- È questa che volete ragazzi? - e dalla sua mandibola tutta barbetta e denti bianchissimi i miei occhi corrono oltre, lo superano e si posano più in là, e là ci sei tu.

Ti sento dirgli sì, poi mi guardi. Il barista sta armeggiando con il cavatappi. La ragazza con te assaggia dal calice, e tu ancora mi guardi. È di nuovo tornato quel tempo lento, quello dell'immobilità che io ben conosco. Quanti secondi sono passati? Vorrei alzarmi e gridare che è tutto sbagliato, ma è così che succedono le cose a chi le lascia andare: sbagliate. E quanto sarebbe patetico, poi, annunciarlo adesso, quanto tragicomico. Perdi il sorriso, non sento più musica né rumore mentre leggo sulle tue labbra il mio nome: "Silvia". Lo dici piano, lo stai sussurrando, ma resti lì, a pochi metri, non sai se vuoi venire a salutarmi, spero che decida io per te, ma non è mai successo. E non succederà nemmeno stavolta. Perché è questa, l'ultima fase dell'attesa, la più importante: la ripetizione. La fine che potrebbe essere un nuovo inizio e invece, come una fontana a circuito chiuso, ingoia se stessa e la rigetta fuori, e poi ancora, e ancora. "Dario", vorrei rispondere, ma non riesco. Distolgo lo sguardo e sento le mie amiche ridere insieme per una battuta, senza aver capito bene rido anche io, decido di guardare loro, e poi le mie dita sul bicchiere che porto alle labbra.

Ti cerco con lo sguardo qualche minuto dopo, quando penso di non trovarti più lì, e infatti non ci sei.



## Elisabetta Ceroni

È nata nel 1991, vive a Torino dove si è laureata in filosofia. Ha scritto racconti pubblicati nelle riviste letterarie: *inutile*, *Firmamento*, *Lahar magazine*, *Narrandom*, *Lunario*, *Carie*, *Pastrengo* e nelle antologie *Racconti dal Piemonte* [Historica Edizioni, 2017] e *Una come te. Storie di donne straOrdinarie* [Ananke lab, 2018]. Nel tempo libero, scrive sul blog letterario *La Biblioteca di Babele* [bibliobabele.wordpress.com].